

## **DON PARDO**

### **Prefazione**

Nel 1831 Stendhal viene nominato console di Francia a Civitavecchia. La vista che egli gode del suo appartamento, situato in Campo Orsino, lo colpisce: “*De ma fenêtre, j’ai une vue et une air agréable. Je jette dans la mer les grappes d’un excellent raisin qu’on nous apporte de l’île Giglio, à 20 lieus; je la vois de ma croisée*”.<sup>1)</sup> Tuttavia se l’insieme lo soddisfa, d’altro canto egli già si lamenta della limitata larghezza di vedute degli abitanti di Civitavecchia: “*Quand tout Civitavecchia se cotiserait, il ne pourrait comprendre la plus simple de mes idées*.”<sup>2)</sup>

Infatti, ben presto Stendhal s’annoia a morire in questa città dove nessuna conversazione letteraria è possibile. Soltanto con Donato Bucci, ex-negoziante di tessuti, “*devenue passionné pour de vases étrusques et qui a laissé là les draps pour ne plus s’occuper que d’antiquités*”<sup>3)</sup>, che si rivela come un uomo dotato di un certo gusto e di una sensibilità culturale, Stendhal ha occasione di discutere lungamente d’arte.

E’ nel suo studio di antiquario, sito al numero 17 della piazza S. Francesco, che Stendhal fa la conoscenza di due personaggi verso i quali prova subito un certo interesse: gli avvocati Pietro Manzi e Benedetto Blasi, il primo presidente della Società Filarmonica di Civitavecchia, il secondo appassionato di letteratura e di archeologia; è con loro che Stendhal scopre il proprio amore per le ricerche archeologiche dedicando il suo tempo a scavare nelle tombe di Corneto, riportando alla luce vasi etruschi e greci.

Essendo, comunque, rare le distrazioni in questa piccola città degli Stati Pontifici, non appena lo può, Stendhal lascia Civitavecchia per recarsi a Roma e in altre città ricche d’arte come Firenze, Siena, Ravenna; o ancora spingendosi più a sud, fino a Napoli.

---

<sup>1)</sup> “Dalla mia finestra, ho una bella vista e sento un’aria gradevole. Getto nel mare i raspi di un’uva eccellente che ci viene portata dall’isola del Giglio, a 20 leghe da qui; la intravedo dal mio balcone”.

<sup>2)</sup> “Quand’anche gli abitanti di Civitavecchia si mettessero insieme, non potrebbero comprendere la più semplice delle mie idee”.

Una lettera di Donato Bucci indirizzata al cugino di Stendhal, Romain Colomb, datata 10 gennaio 1858, ci svela l'insofferenza dello scrittore nel rimanere troppo a lungo nello stesso luogo: "*Vous connaissez les habitudes locomotives de H. Beyle, qui était pris du spleen s'il devait rester longtemps dans le meme lieu, et surtout dans un petit pays comme Civita-Vecchia, sans société, sans distractions et ressources d'aucune espèce*"<sup>4)</sup>.

Stendhal, spirito cosmopolita, ha infatti bisogno di allargare le sue conoscenze geografiche e umane.

Già nel 1833, la nostalgia della raffinata società parigina si fa sentire. Sollecita dunque un congedo di tre anni e ritorna nella capitale francese. Tre anni dopo, ottiene un altro congedo di durata triennale, grazie all'interessamento del conte Oblé. Durante questi anni, Stendhal si consacra intensamente all'attività letteraria.

Il 10 agosto 1839, Stendhal ritorna a Civitavecchia. Senza per nulla rallentare la sua produzione letteraria, nel dicembre del 1839 redige "Vittoria Accoramboni" e "I Cenci". E qualche mese dopo, il 31 marzo per l'esattezza, Stendhal abbozza una novella che ha per protagonista uno degli abitanti della città di Civitavecchia: così nasce il "Don Pardo".

In questo frammento, Stendhal si rivela com'è nel suo stile, un osservatore curioso; questa volta ciò che lo interessa non è la narrazione degli intrighi intessuti all'Ambasciata di Francia in Roma (questo era il tema di una novella precedente intitolata "*Una position sociale*"), ma la descrizione della vita del "popolino", cioè di tutti coloro che egli incontra quando passeggia nei pressi del porto.

Tramite il "Don Pardo", Stendhal ci offre un esempio di racconto di natura picaresca. Infatti il protagonista Don Pardo incarna perfettamente l'eroe picaresco del XVII secolo, personaggio della strada, personaggio della miseria; non è un eroe glorioso, ma un pezzente. Nonostante ciò, guarda gli altri con una freddezza lucida e sfrontata: non sopporta alcuna alienazione e parte per l'avventura indossando ora i panni laceri del mendicante, ora quelli usuali dello studente o infine la stola consunta del prete.

Personaggio errante, incurante dei problemi, dalla condotta di vita sregolata e amorale, questo è Don Pardo. Il suo unico scopo è sopravvivere.

Questo ragazzo è disposto a tutto pur di ottenere un pezzo di pane.

---

<sup>4)</sup> "Voi conoscete le abitudini motorie di H. Beyle, che era preso dallo spleen se doveva restare a lungo nello stesso luogo e soprattutto in un piccolo centro come Civitavecchia, senza alcuna società, senza distrazioni e risorse d'alcuna specie.

L'episodio di Corneto mette in rilievo la sua furbizia superiore di gran lunga alla media. Dimostra una grande abilità nell'estorcere denaro agli abitanti della città, impietositi dallo spettacolo di questo monello morente di fame. Fattosi adulto, Don Pardo conserverà questo modo di essere non esitando a calpestare i precetti morali e non rifiutando di abbassarsi al compromesso pur di realizzare i suoi loschi fini.

L'esistenza vissuta da Don Pardo è miserabile, ma egli vive libero; e quando, in seguito, accetterà un barlume di regola, lo farà solo per assecondare la sua ambizione.

Nel "Don Pardo", la volontà di agire, di essere padrone del proprio destino è perfettamente messa in risalto. Questo modello di energia non poteva non sedurre Stendhal: per tale motivo, pur rispettando i limiti del personaggio, lo si può, senza esagerazione, collocare nel pantheon degli eroi stendhaliani.

Il tiro che Don Pardo gioca agli abitanti di Corneto è considerato dall'autore come una "spedizione" da cui traspare la genialità del personaggio principale e la sua vera dimensione letteraria. In poche pagine, Stendhal, con rapide pennellate, abbozza con critica lucidità il modo di vita di questa gente di umile condizione che egli aveva osservato così acutamente.

Anche oggi, leggendo "Don Pardo", ci sembra per un attimo di rivedere questo grande autore del secolo scorso che curiosa tra i moli del porto di Civitavecchia nel viavai quotidiano di merci e di varia umanità, caratteristica della città di quell'epoca. E crediamo di sentire l'uomo di lettere, il ricercatore avido di conoscenza mentre propone ai viaggiatori famosi, di passaggio nella città, di accompagnarli nella visita delle tombe etrusche della cittadina di Corneto.

\* \* \* \*

### **Traduction de Don Pardo (Stendhal)**

## **D O N P A R D O**

Sotto il pontificato di Pio VI c'era a Civitavecchia un povero tornitore di pulegge di nome Tommaso che aveva ben quattordici figli. Per questo motivo le derrate alimentari che egli comprava non erano soggette al dazio comunale all'entrata della cittadina. Per guadagnare qualche soldo in più (o baiocco) faceva passare di contrabbando alle due porte della città le derrate destinate ai suoi vicini. Ma questi

tentativi non erano esenti dal pericolo di essere scoperti. I doganieri non avrebbero multato Tommaso che era protetto da don.... potente legato, il quale aveva fatto sparire i numerosi verbali di contravvenzione stilati contro il tornitore Tommaso.

Ma di natura molto vendicativa come gli abitanti di questi paesi dove le leggi proteggono soltanto i potenti (l'uomo del popolo che non si protegge da se stesso è disprezzato e insultato dai suoi simili), gli impiegati del dazio pestarono di santa ragione il padre dei quattordici figli la prima volta che lo scoprirono mentre portava dentro un sacco una quantità di alimenti maggiore di quella che gli era stata assegnata per sfamare la sua famiglia per un mese. Per rispetto del legato, don...., poiché il fatto avvenne alle prime ore del giorno, quando le porte si riaprirono, essi fecero finta di non riconoscerlo.

Alla seconda bastonatura, Tommaso fu costretto a restare a letto per tre giorni, il che lo portò alla disperazione perché, quantunque lavorasse da sei a otto ore al giorno, cioè il doppio di quanto lavorassero tutti gli artigiani suoi vicini, arrivava a malapena a nutrire la sua numerosa famiglia. Sua moglie, tuttavia, era molto abile nel domandare l'elemosina, si destreggiava molto bene nel procurarsi la protezione dei legati preposti a distribuire i proventi della carità di alcune buone anime, e inoltre insegnava molto bene a chiedere l'elemosina a sei dei suoi figli capaci di camminare nelle strade, evitando le carrette.

I due figli maggiori Egregio e Giuseppe erano dei piccoli monelli sporchi, sempre affamati e senza un briciolo di intelligenza; il terzo, di nome Pardo, era di natura molto diversa. Il cielo gli aveva fatto dono di una estrema magrezza che sua madre curava andando a cercare nei fossati vicini alla città delle sanguisughe che gli applicava tutti i mesi; schiariva il suo viso con un po' di farina che una panettiera sua vicina le regalava per carità, e Pardo, così conciato e messo accovacciato vicino ad un paracarro, nella posa di un infelice bambino morente di fame, raggranellava qualche volta fino a otto o nove soldi (baiocchi) al giorno.

Tali frequenti applicazioni di sanguisughe così utili alla bellezza della sua carnagione, lo rendevano molto famelico alla vista della carne. Aveva una agilità sorprendente nel camminare carponi lungo tutta una strada, e, strisciando e senza essere visto, arrivava fino alla bottega di un macellaio, mordeva dei bocconi interi di carne cruda dalla parte inferiore della merce esposta in vendita e i suoi denti erano talmente aguzzi che staccavano di netto il pezzo di carne. Pardo rinunciava al piacere di inghiottire immediatamente il boccone. Essendoci dei complici da sedurre, egli dava un secondo morso e strappava un pezzetto di carne che donava

fedelmente ai cani del macellaio divenuti suoi amici per la pelle. Tuttavia questi cani erano spesso bastonati a causa delle sue malefatte; li si accusava dei morsi e dei tagli netti che il macellaio scopriva nella parte inferiore dei suoi pezzi di carne. Pardo rideva di cuore quando vedeva i cani pestati a morte per i suoi misfatti e che, comunque, venivano un istante dopo a leccargli le mani. Col tempo egli approfittò della loro amicizia per sgattaiolare nel mattatoio dove arraffava sempre qualche pezzo di carne.

E non aveva che otto anni quando già combinava tutte queste belle cose. A nove anni, acchiappava dei gatti che divorava interamente crudi, perché aveva subito l'esperienza dei suoi fratelli... più forti di lui che gli rubavano quasi tutta la sua parte quando egli tentava di far cuocere le povere bestie. In questo periodo, il povero tornitore di pulegge, suo padre, confidò talmente nella sua abilità che lo incaricò di far passare di contrabbando i viveri alle porte. Pardo giocava per un'ora di seguito insieme ai monelli suoi coetanei accanto alla porta e ai muri, poi, inseguito da uno dei suoi piccoli compagni, attraversava di corsa l'androne della porta. I doganieri non facevano caso ai suoi maneggi ed egli consegnava dei viveri a suo padre. Il suo aspetto scarno e il suo pallore non meno straordinario lo facevano assomigliare ad un tubercoloso e lo si vedeva di solito avvolto in un lenzuolo molto sporco nelle cui pieghe nascondeva i viveri.

Civita-Vecchia è un porto franco. Le navi arrivano qui... cariche di sigari dell'Avana. La difficoltà è: 1° di sbarcarli a terra, e in secondo luogo di farli passare per la porta tenuta d'occhio da quattro o cinque doganieri vigilanti, per andare a venderli a Roma. Pardo era formidabile in queste due operazioni. Guadagnò a volte fino a venti soldi al giorno che dava a suo padre, ma non poté approfittare della sua bravura che soltanto per un anno: i monelli suoi compagni gridavano ai doganieri di stare in guardia ogniqualvolta Pardo facesse finta di giocare nelle vicinanze delle porte.

Negli ultimi tempi della frode sui sigari, Pardo andava a consegnarli in gran segreto. Don... scoprì il segreto delle sanguisughe applicate la sera sulle gambe del bambino. Costui restò meravigliato dal fatto che, dopo tre anni che la cosa si ripetesse, Pardo non ne fosse ancor morto e, in più, che ne avesse mantenuto il segreto. Quest'ultimo fatto collocò Pardo molto in alto nella considerazione di Don...

“Uno come Pardo potrebbe diventare un ottimo frate questuante soprattutto per la sua discrezione” pensò Don... machiavellamente e gli insegnò un poco a leggere. Pardo non dimostrava alcuna intelligenza. Ma Don... avendo, un giorno, fatto una operazione d'addizione in presenza del piccolo mendicante così magro, quest'ultimo

gli chiese delle spiegazioni e in meno di otto giorni risolse brillantemente ogni tipo di addizione e di sottrazione. Era il tempo in cui rubava dei sigari fra quelli che faceva passare per la porta della città che conduce a Roma. Queste operazioni aritmetiche agevolano al massimo i suoi furti e gli risparmiavano una buona dose di scapaccioni da parte dei negozianti e dei viaggiatori che si servivano di lui. Pardo imparò abbastanza presto moltiplicazioni e divisioni, ma fu molto deluso di non trovarvi alcuna utilità per i suoi furti. Tuttavia, incoraggiato dall'enorme vantaggio che ricavava dalla sottrazione, egli apprese a leggere. Si rendeva utile ai numerosi viaggiatori che salgono sulle navi a vapore e che sbarcano a Civita-Vecchia; e un giorno avendo un viaggiatore lasciato cadere un napoleone d'oro, Pardo mise il suo piede nudo sulla moneta d'oro tenendovelo per tutto il tempo che il viaggiatore lo cercò, poi ebbe la presenza di spirito di fare finta di cadere a terra per la fame, afferrò la moneta con le labbra e la conservò nella bocca per tutto il resto del giorno. Era tutto pensieroso sognando l'immenso tesoro di cui s'era impadronito. Ma la sera, ebbe la debolezza di parlarne a sua madre chiedendole di fargli un vestito. Sua madre glielo promise. Il giorno dopo, (essa) gli applicò un tale numero di sanguisughe che, per due giorni non ebbe la forza di lasciare il pagliericcio sul quale dormiva insieme a cinque dei suoi fratelli. Quando Pardo, si riebbe, la sua moneta d'oro era sparita.

Sua madre saliva spesso nella soffitta sopra la stanza dove dormiva con suo marito e le sue cinque figlie. Un giorno, mentre essa saliva, Pardo sfiorò un piolo dal foro del montante della scala in maniera che esso restasse in equilibrio precario. La madre, scendendo, si procurò una storta che la fece piangere per il dolore. Pardo scoppiò a ridere e, per non essere visto, scappò nella strada, e per tutto il resto del giorno ripeté a mezza voce: Perché mi hai rubato il mio Napoleone? - In seguito a questo primo atto di ribellione tagliò in due con un pezzo di vetro le sanguisughe che sua madre gli applicava sulle gambe.

Tuttavia capiva il vantaggio del suo pallore e organizzò una spedizione piena di genio. Corneto è una cittadina a dodici miglia da Civita-Vecchia celebre per via dei versi dell'Ariosto che disse parlando del bel Giocondo: "CREDEVA ANDARE A ROMA E ANDATO ERA A CORNETO."

Pardo montò dietro una carrozza che andava da Civita-Vecchia a Corneto, due dei suoi compagni salirono dietro un'altra. Arrivati a Corneto, comprarono tre soldi del vino che andarono a bere in una catapecchia. Dopodiché, i due compagni di Pardo lo portarono al caffè gridando che era svenuto di fame, perché non aveva mangiato

nulla da due giorni. La magrezza eccessiva, il pallore di Pardo gli tornarono utili in maniera conveniente; ci sono delle persone agiate a Corneto, e Pardo fu portato via dal caffè con più di cinquanta baiocchi nelle sue tasche mentre ne aveva sottratti altri venti, formati da quattro monetine d'argento che aveva nascosto nella bocca. Ma i due compagni che l'avevano trasportato, essendo più forti di lui, lo picchiarono talmente da obbligarlo a sputare queste due monete, e ad accontentarsi di diciassette baiocchi come i suoi due compari. Pardo sentiva di aver diritto ad una parte più consistente perché, in fin dei conti, era stato lui ad avere avuto l'idea della messinscena, ma non era capace di farsi capire. Dopo avervi riflettuto ben bene durante tre giorni, la curiosità prevalse sulla prudenza, e Pardo domandò a Don... di confessarsi con lui e sotto il segreto della confessione raccontò quanto era successo a Corneto:

- Non avevo diritto a più di diciassette baiocchi?

- Certamente, gli rispose Don Alessandro, stupito, tu ne avevi avuto l'idea. Senza di te gli altri due che ti hanno trasportato di peso nelle strade e al caffè di Corneto non avrebbero mai potuto inventare il colpo.

Don.... fu colpito da quest'idea del "colpo" dell'uomo morto o morente molto in uso a Napoli; non gli fu molto difficile capire con delle abili domande che Pardo non era mai venuto a conoscenza di ciò che si pratica fra i mendicanti di Napoli; così cominciò ad avere una certa ammirazione per il nostro eroe, e finì per raccontare la cosa a due suoi amici Don... e Don...

Uno di questi Don.... disse a Pardo di venire da lui tutte le mattine per fargli leggere la Bibbia. Già il secondo giorno il bambino gli rispose sfrontatamente che era stanco di perdere così il suo tempo.

- Mentre leggo per far piacere a Vostra Eccellenza, un VAPORE arriva ed io potrei BUSCARE (arraffare) un baiocco o due.

- Certo, rispose Don...., ma i vapori arrivano solo ogni tre giorni, e, due volte al mese, arrivano alle 8 del mattino, ora che ho stabilito per insegnarti la tua religione.

La conclusione della discussione fu che Don.... avrebbe dato un baiocco a Pardo per ogni ora di lettura. Don... fece questo sacrificio con piacere, pensando di allevare per la chiesa un bravo frate questuante. Don.... era soprattutto indignato dalla predizione dei liberali del paese che ripetono spesso che in meno di venti anni non si vedrà più un monaco.

Per dare una smentita a questi infami dannati, Don... portò a due baiocchia la sua spesa, precisando i giorni in cui dare lezione di scrittura a Pardo per la durata di

un'ora. Fin dalla terza lezione Pardo ebbe il genio di domandare a Don... che lui gli insegnava a scrivere. Don... rimase sorpreso, ma promise. Però fece delle domande a Pardo:

- Se potessi mai arrivare ad avere un...

*Prefazione e traduzione di*  
**Muriel Augry**

\*\*\*\*

## **PLAN**

Le p\*\*\*, troisième fils d'un tourneur en poulies, à Civita-Vecchia, polisson fort maigre. L'avocat Pirucci qui fait des lettres anonymes lui fait apprendre à écrire ; il voit les friponneries de l'avocat et vole du drap pour se faire une veste. L'avocat qui craint qu'on ne le fasse jaser le mène à la campagne à Campomorto où il est obligé de travailler à labourer six heures par jour, trois le matin et trois de trois à six. Comme \*\*\* est paresseux, cette vie lui semble insupportable. Un capucin d'Albano enfile la femme du chef laboureur. Il fait ses commissions et vole les fromages que la fermière envoie au capucin. La fermière le bat, il la menace de tout dire au mari.

Le capucin veut dépayser cette petite peste, et l'emmène au couvent d'Orvieto. Pardo sent que le capucin est son ennemi, il veut se faire un protecteur. Un capucin, ennemi de l'autre et qui a essayé de plaire à la fermière, le fait jaser... lui enseigne d'aller à la grange où sur le foin la fermière donne des rendez-vous muets (entourée qu'elle est des sept ou huit garçons de la ferme) au père Egregio, premier capucin. Francesco, le deuxième capucin, a ainsi la fermière.

Il place \*\*\* dans un couvent de Tivoli où \*\*\* comprend qu'il est moins pénible d'apprendre le latin que de travailler à la terre.

Il apprend le latin et revient à Civita-Vecchia comme moine du tiers-ordre. Il est dépucelé *in culo*. Un célèbre abbé ou le 2<sup>e</sup> derrière le prieur ancien (...) qui sort peu et marche plié en deux quand il sort l'enlève à son moine et le fait son premier giton. \*\*\* fait une infidélité à ce prêtre qui le fait mettre à la citadelle pour un an. Il va le voir tous les quinze jours et lui promet de le faire sortir dès qu'il saura par cœur la Bible, les psaumes et les offices des douze grands des fêtes de l'année. La paresse de \*\*\* se révolte. Le père le fait mettre au régime de deux livres de pain (8 *pagnotella*), une demi-bouteille de vin, deux



harengs, et de l'eau *ad libitum*. En deux mois \*\*\* sait par cœur ce qu'on lui a demandé, il sort. Il entre dans les ordres, il passe pour un génie ; il est le premier parmi quatre-vingts sousdiacres.

Il voit une belle dame de vingt-deux ans qui fait des bassesses pour avoir une loge à la première réunion du théâtre d'Apollo. \*\*\* est étonné de sa pauvreté, il a cette idée de génie : Diuda a besoin d'un intrigant pour exploiter sa beauté.

Il reçoit des coups de baton, il hésite à quitter ce métier. Il le continue, mais veut se venger et fait donner un coup de couteau au marchand amant de Diuda qui l'a batonné. Il ne quitte la société de Diuda où l'on exécute le *Stabat de Pergolèse*. C'est un vieux con Pietro qui, à soixanteneuf ans, joue mal du violon, qui fait le frais de la soirée. Vanité de Diuda pour les glaces de cette soirée.

Le batonneur en sort à minuit. \*\*\* y reste jusqu'à une heure et fait semblant de se donner une entorse ; il y vole un poulet froid ; il n'a pas deux pauls. A minuit et quart, l'alibi de \*\*\* étant inattaquable, le batonneur reçoit un coup de couteau. Il a caché un numéro de la Giovin'Italia dans le gousset de son pantalon. Cette brochure lui sauva la vie. Le blessé désirant la jouissance de Diuda (amour physique), prend le parti de se réconcilier sincèrement avec le pr \*\*\* et le paie.

Cet événement ouvre les yeux de \*\*\* , il prend le parti d'être le complaisant des jolies femmes, d'enfiler les femmes de chambre, *jamaïs la maîtresse*, ce qui fait porter aux nues ses bonnes mœurs, et de se rendre assez incommode aux amants régnant successivement auprès de ces jolies femmes pour se faire payer.

«Par ce moyen, s'écrie-t-il, je me suis élevé *au-dessus des deux pauls*», taux habituel de sa bourse.

(La loterie, les numéros, il donne les 95, les aventures après avoir fait neuf primes.

Il dit aux perdants : Vous n'avez pas fait comme il faut le neuf primes.)

La princesse *donna* Livia Annibaldi a une grosse tête fort belle et quatre pieds de haut. Elle dit à don Pardo : Je suis riche, j'ai du crédit dans le monde et je désire que vous faissiez le plastron. C'est-à-dire que vous fassiez semblant d'être amoureux de moi.

Don Pardo répond : C'est, parbleu ce que je ne ferai pas. Vous me demandez de ruiner de fond en comble une réputation à bâtir laquelle je travaille depuis huit ans. Qui peut dire que j'ai eu des motifs charnels pour l'assiduité où l'on m'a vu auprès de la marquise \*\*\* , de la princesse \*\*\* , etc. ?

Ce qui pousse la princesse Livia à faire cette demande à don Pardo c'est qu'elle est amoureuse de don Francesco, neveu de son mari. La fortune de ce jeune homme dépend

entièrement de son oncle. *Donna Livia* ne veut pas le perdre et peut-être aussi le jeune don Francesco ne voudrait pas perdre sa fortune. Or, *donna Livia* est un peu de la nature de chattes, une heure ou deux passées avec son amant ne lui suffit pas. Quand elle est amoureuse, elle aime sentir la main de son amant sur sa *gorge*, sur ses pieds et autour de sa taille quatre ou cinq heures de suite.

Moyennant une grosse somme et de l'avancement (il est fait [chanoine] don Pardo consent, il devient le plastron ; mais il fait si bien ce rôle, il a l'air dans le particulier de faire si peu d'effort pour ne pas abuser de sa présence continuelle auprès de *donna Livia*, que la princesse qui n'aime plus don Francesco s'étonne d'abord de l'insensibilité de don Pardo, lui montre une jambe, un sein, puis prend un caprice pour lui. Il n'en veut pas. Cela nuirait à son avancement.

Il conseille froidement à la princesse pantelante de prendre un autre amant puisque don Francesco n'est plus aimable à ses yeux.